



L'ufficiale italiano  
«Sono  
sconvolto  
ma  
incolpevole»

DALL'INVIATO

BRINDISI. Fabrizio Laudadio è il comandante della nave «Sibilla», la corvetta italiana che venerdì scorso ha avuto la collisione con il pattugliatore carico di profughi albanesi, poi affondato e colato a picco ad 850 metri di profondità nel canale d'Otranto. Chi lo conosce e chi lo ha visto nei giorni successivi la tragedia lo racconta come un uomo profondamente scosso, provato dal dolore. «È difficile che possa dimenticare le scene di quella notte. La nave albanese che si avvicinava pericolosamente, e che poi tentava di tagliarla la strada. La collisione, lui che urlava «macchine indietro». Poi la gente in mare», racconta un sottufficiale della «Sibilla», Fabrizio Laudadio è indagato dalla Procura di Brindisi per naufragio e omicidio colposo, è al centro dell'inchiesta parallela ordinata dalla Marina militare. Lunedì scorso era stato convinto, forse dai vertici della Marina, forse dai suoi avvocati, a partecipare a una conferenza stampa. Quella, gli avevano detto, sarà l'occasione per chiarire, raccontare cosa è veramente successo venerdì sera. Poi, dicono i suoi superiori, non se l'è sentita di affrontare telecamere e taccuini. Ieri il comandante ha rilasciato brevi dichiarazioni. Poche o nessuna notizia sulla dinamica dell'incidente («Dovete capirlo - dice il suo diretto superiore, l'ammiraglio Alfeo Battelli - c'è il segreto d'indagine al quale è strettamente vincolato»), molti i pensieri rivolti alle vittime e all'immagine della Marina militare. «Bisogna che la gente sappia - dice - e con questo non voglio togliere nulla ai familiari delle vittime, che io e l'intero equipaggio abbiamo un sentimento di tale tristezza che credo non sia inferiore a quello di chi ha perso i propri cari venerdì sera». Ma l'incidente, si poteva evitare? Si poteva affrontare quella emergenza con una maggiore prudenza? Sono queste le domande che si pongono quanti seguono il caso. Il comandante Laudadio non ha dubbi, in questi giorni di dolore ha riflettuto su tutte le fasi dell'operazione di quella sera. «Sapevo esattamente quello che stava facendo», dice. Poi aggiunge: «Avevo ben presente le difficoltà dell'operazione e avevo preso tutti gli accorgimenti necessari per evitare qualsiasi tipo di incidente».

E.F.

Uno strano messaggio tra il comandante della Fregata italiana e il comando centrale. La Marina smentisce

## Spunta un'intercettazione anonima «Si avvicini ai clandestini, è l'ordine»

I racconti dei marinai del «Sibilla»: «I superstiti albanesi mentono è stato un tragico incidente. Li abbiamo soccorsi immediatamente altrimenti non se ne sarebbero salvati 34». I primi dettagli della perizia non aiutano a chiarire la verità.

DALL'INVIATO

BRINDISI. Aumentano i misteri sul naufragio che Venerdì Santo ha provocato l'affondamento di una nave di profughi albanesi al largo di Otranto e la morte di 83 persone. Ieri il colpo di scena. Il Tg5, nella edizione delle 20.00, ha mandato in onda una intervista a un tecnico di una delle navi militari che quella notte pattugliavano il canale di Otranto. Il marinaio dice di aver intercettato un messaggio poco prima della tragedia. A parlare dalla radio di bordo, intorno alle 19.00, quindi pochi minuti prima della collisione che ha affondato l'unità albanese, è Fabrizio Laudadio, il comandante della nave «Sibilla», sotto inchiesta per naufragio e omicidio plurimo colposo. Dal comando, in quella fase assunto dall'altra nave italiana, la «Zeffiro», comandata dal tenente di vascello Giuliani, aveva ricevuto l'ordine di accostare l'unità albanese. «Non posso avvicinarmi troppo, è rischioso. Ci sono problemi, il mare è agitato». Chiedeva consigli, Laudadio, e dall'altro capo della radio una risposta secca: «Vai avanti». L'operazione di dissuasione, quindi, doveva procedere e a tutti i costi. Laudadio ricevette l'ordine di avvicinarsi ad una distanza di sicurezza di 40 metri, necessaria per comunicare, attraverso i megafoni, con

l'imbarcazione albanese. Ricevuto l'ordine, è il racconto dell'anonimo marinaio addetto alle comunicazioni, il comandante della «Sibilla» obbedì. Nessun commento su questa testimonianza dalla Procura della Repubblica. Risponde, però, l'ammiraglio Alfeo Battelli, numero uno della Marina militare nello Ionio e nel canale d'Otranto: «So poco o nulla di questa comunicazione, ma anche se fosse avvenuta non ci troverei niente di strano. Noi, purtroppo, usciamo anche con il mare in pessime condizioni. Questo è il nostro mestiere». Quello che è certo, per il momento, è che di questo eventuale dialogo non c'è traccia. Lo dice lo stesso Battelli: «Sulle navi non abbiamo la scatola nera, come sugli aerei, e certe conversazioni colloquiali non le registriamo». Mistero numero due: i segni della collisione rintracciabili sulla nave «Sibilla». Ieri i periti nominati dalla Procura hanno concluso la prima parte del loro lavoro, tanto che il magistrato ha disposto il dissequestro dell'unità italiana. Qualche indiscrezione sui primi accertamenti circola già. Sulla «Sibilla» c'è un graffio evidente, lungo più di un metro, nella parte che affiora in superficie e che prosegue anche sulla parte sommersa della fiancata. Un danno, avvertono gli esperti, che può essere stato provocato anche da più di un urto. E sta

una collisione o uno speronamento voluto? I periti tacciono, ma - affermano gli esperti - la nave albanese era ridotta in condizioni pessime, una carezza del mare, con il fondo piatto, il rapporto di volume tra le due imbarcazioni è di 1 a 64. «Bastava anche un sol colpo per farla affondare». La ferita sulla «Sibilla» è stata fotografata e filmata, nei prossimi giorni verrà scomposta in tante «sezioni» su diapositive, ma tutto ciò non sarà comunque sufficiente, avvertono gli stessi periti, a stabilire la dinamica del disastro. Per capire come sono andate veramente le cose bisognerà recuperare lo scafo della nave albanese inabissata ad 850 metri di profondità, e sembra già accertato che precipitando (ad una velocità di almeno 150 chilometri l'ora) la nave si sia spaccata a metà.

I periti consegneranno la loro relazione finale, allegati e filmati compresi, prima dei 90 giorni consentiti dalla legge. Questi i quesiti ai quali dovranno rispondere: verificare se ci sono graffi sulla «Sibilla»; se possibile ricostruire la dinamica del disastro analizzando i danni di una sola nave. Mistero numero tre: c'era un elicottero in mare la sera della tragedia? Sì, secondo l'ambasciatore albanese che ha raccolto le testimonianze dei profughi scampati alla morte, sì, secondo gli stessi marinai della «Sibil-

la». «Durante le operazioni siamo stati assistiti dall'elicottero della nave «Zeffiro» (l'altra unità italiana presente la sera del naufragio, ndr). La presenza dell'elicottero è importante, dai suoi strumenti di bordo, infatti, potrebbe essere stata filmata l'operazione di avvicinamento della «Sibilla» al mezzo albanese e quindi anche l'intero naufragio. Dopo la confusa serata di lunedì di Pasquetta, quando al comando della Marina militare di Brindisi è stata convocata una conferenza stampa del comandante della «Sibilla», Fabrizio Laudadio, disdetta all'improvviso e senza convincenti spiegazioni, ieri la Marina ha varato una sorta di operazione trasparenza. A Brindisi è piombato l'ammiraglio Battelli. «Se si vuole strumentalizzare questa tragedia, e criminalizzare l'intera Marina, si faccia pure», ha detto. «Ma se si vuole giudicare il tutto come una fatalità, certamente tragica, ma pur sempre una fatalità imprevedibile ed imprevedibile, allora le cose vanno messe al posto giusto. Tutti devono considerare il naufragio di venerdì per quello che è: un incidente. Punto e basta».

Operazione trasparenza anche per la «Sibilla», che ieri ha spalancato le porte a cameramen e giornalisti. Hanno parlato i marinai, hanno raccontato la notte della tragedia, sotto

l'occhio vigile dei responsabili del comando militare. «Ho sentito tante parole e pochissime verità», dice il nostromo Vincenzo Piantadosi, 30 anni, da 13 arruolato in Marina. «Siamo addolorati da una tragedia che è difficile cancellare dalla mente. Nessuno di noi potrà dimenticare quella gente sulla nave che urlava, che si spostava pericolosamente su una fiancata. Il ribaltamento, gli uomini e le donne in mare, il rapido inabissarsi dell'imbarcazione. Ma non è possibile farci passare tutti per degli assassini. Non è giusto». Il nostromo racconta la notte della tragedia: «Eravamo a venti metri di distanza dalla nave albanese, con i megafoni gli dicevamo di tornare indietro, che tanto sarebbero stati tutti rimpatriati. Quando, all'improvviso, il mezzo albanese vira a sinistra, poi a dritta, come se stesse tentando di sfilarsi da prora per scappare. Noi abbiamo fatto macchine indietro tutta per evitare l'impatto, ma in mare non c'è il freno a mano». Respingono, i marinai, l'accusa di non essere stati rapidi nel soccorrere i naufraghi. «È un'accusa ingiusta, in cinque minuti abbiamo calato due scialuppe, lanciato i salvagenti e buttato le reti salvanaufraghi. Solo così è stato possibile salvare 34 persone».

Enrico Fierro

## Dodicenne rapita e costretta a prostituirsi

Una ragazza albanese di dodici anni, rapita nei giorni scorsi da alcuni connazionali in un centro di accoglienza per i profughi a Lecce e costretta a prostituirsi, è stata ritrovata ieri a Frosinone dalla polizia in una strada periferica frequentata dalle prostitute. L'uomo che era con lei, alla vista degli agenti della questura è riuscito a fuggire, ed ora è ricercato. La ragazza, piangendo, ha raccontato agli agenti di essere arrivata pochi giorni fa a Lecce, dopo un viaggio via mare, insieme alla madre. Il padre aveva detto loro che le avrebbe raggiunte a bordo di un'altra imbarcazione, ma di lui da allora né la moglie né la figlia hanno più avuto notizia alcuna. La ragazzina sarà ora riportata nella città pugliese ed affidata ad un istituto di suore. L'uomo ricercato dalla polizia è un albanese, che abita a Frosinone, ed ha precedenti per sfruttamento della prostituzione.

Il comitato degli insorti: è stata la televisione ad equivocare

## Segnali di distensione da Valona «Nessun rancore verso l'Italia»

Da oggi la città in lutto per una settimana. Ogni giorno un corteo sfilerà fino dalla piazza al porto per lanciare in mare mazzi di fiori.

TIRANA. Sia da parte delle autorità di Tirana sia da parte degli insorti di Valona, sono giunti ieri segnali di distensione verso l'Italia, dopo le polemiche scatenatesi in seguito all'affondamento nel Canale d'Otranto della nave carica di profughi. «Il popolo albanese non nutre alcun rancore verso gli italiani», e la missione militare europea al loro comando sarà la benvenuta. Così hanno detto i rappresentanti del comitato di Valona, che domenica avevano minacciato di respingere l'arrivo della forza multinazionale se il governo italiano non avesse restituito le salme dei naufraghi, non ne avesse risarcito le famiglie e non avesse individuato i responsabili della tragedia. Ieri lo stesso comitato ha spiegato che «sono stati i mezzi d'informazione, e in particolare la televisione italiana, ad avere equivocato, e che al di là di «frange isolate» tutta la popolazione accoglierà a braccia aperte le nostre forze armate. Valona resterà in lutto per l'intera settimana, e ogni giorno un corteo sfilerà dalla piazza fino al porto per lanciare in mare mazzi di fiori,

in ricordo delle vittime del naufragio. Ma di slogan contro gli italiani ieri non se ne sono più sentiti.

Anche le autorità ufficiali hanno smussato i toni della polemica. Lo ha fatto il presidente Sali Berisha, il quale ha dichiarato che «nessun legame può essere stabilito tra quella tragedia e l'arrivo della forza multinazionale, attesa da tutto il popolo albanese». Berisha ha aggiunto che certe dichiarazioni anti-italiane espresse l'altro giorno da alcuni comitati locali, provengono da «estremisti di sinistra, mafiosi, trafficanti che hanno organizzato la distruzione del sistema bancario del paese e la rovina dell'Albania». Quei comitati secondo Berisha «non rappresentano l'opinione del grande popolo di questa regione».

Si smorzano anche le polemiche interne al governo di riconciliazione nazionale. Il presidente del partito democratico, Tritan Shehu, ha chiesto ai suoi ministri di rinunciare per ora all'idea di ritirarsi dal governo, che era stata formulata in polemica con i socialisti per i loro contatti con i comitati degli insorti. Ed

un segnale di distensione è giunto anche dal premier Fino, che ieri ha invitato i deputati del suo partito (socialista) a tornare in Parlamento, da dove sono assenti sin dal contestato voto di maggio del 1996. Nella visita compiuta ad Argirocastro, il premier non ha avuto inoltre alcun colloquio formale con il comitato degli insorti, venendo così incontro alle richieste del partito democratico. Si è limitato a ringraziarli per gli sforzi che stanno compiendo in direzione della pacificazione, ma ha detto che con loro non può dialogare perché a rappresentarli provvedono già gli organi legittimi. Cioè gli stessi di cui fanno parte gli uomini eletti dal partito di Sali Berisha.

Ieri il capo di Stato ha bloccato l'entrata in vigore delle legge che avrebbe concesso l'amnistia a circa 700 detenuti. Secondo la stampa, l'iniziativa ha lo scopo di impedire l'applicazione del provvedimento a favore degli ex dirigenti comunisti. «Questa legge non valuta appieno il rischio di genocidio e di crimini contro l'umanità», ha comunicato il gabinetto presidenziale.



Una bandiera albanese sventola a mezz'asta nella piazza principale di Tirana, in onore delle vittime del naufragio di venerdì notte

Ksiazek/Ansa

Lo scenario

Sullo sfondo delle ultime vicende albanesi lo scontro fra Berisha e Washington

## Ma dietro le quinte sono gli Usa a dettar legge

Gli errori della politica estera italiana incapace dopo il '91 di intervenire con progetti di grande respiro nel paese balcanico.

## I superstiti «Ridateci i corpi dei nostri cari»

Solo quando verrà recuperato il relitto della motovedetta albanese inabissata venerdì scorso nel Canale d'Otranto, gli undici naufraghi tuttora ospitati nell'ex caserma «Carafa» andranno via da Brindisi. Lo ha detto stasera uno degli undici profughi, Krenar Xhavar, di 21 anni, di Valona, che nella sciagura ha perso la moglie e la figlia di sei mesi. Anche a nome del fratello Viro, di 36 anni (nell'incidente sono morti la moglie ed i tre figli), Krenar ha spiegato che se ne andrà «solo con il corpo» dei suoi cari che - ha detto - vuole «riportare in Albania». «L'Italia ha i mezzi per ripescare la nave e lo deve fare anche perché la colpa di quello che è successo è del governo italiano».

La crisi albanese, fors'anche per il tragico affondamento del pattugliatore di Tirana nel canale d'Otranto, sembra giunta ad un punto di stallo. Sali Berisha è ancora al suo posto, i «comitati» del sud non demordono e il premier Bashkim Fino è costretto a barcamenarsi, almeno in apparenza, tra presidenza e rivoltosi. Eppure le cose sono in movimento. Basta saperle vedere. A molti osservatori, infatti, è sfuggita una notizia apparsa in tre righe sull'«Albanian Daily News» di qualche giorno fa, che potrebbe essere, invece, di capitale importanza. Nella residenza dell'ambasciatrice americana a Tirana, Maria Lino, si son visti il ministro della Difesa albanese, il socialista Shalir Vukaj, e il comandante in capo della sesta flotta. Tutto qui? Certo, tutto qui. Per il momento, però. Ci ritorna in mente un episodio analogo, avvenuto a settembre del '94 a Sarajevo. Il Papa, annunciato in pompa magna, all'ultimo secondo, «sconsigliato» vivamente dall'Onu e dalla Nato, ri-

nunciò al viaggio nella città ancora sotto assedio e sotto le bombe. Ebbene, in quello stesso giorno in cui la capitale bosniaca consumava un'altra feroce delusione e l'ennesimo tradimento dell'Occidente, succedeva una cosa, passata quasi in silenzio, che doveva, al contrario, rivelarsi decisiva. Il capo di stato maggiore americano, il generale Shaliskashvili veniva ricevuto dal presidente Lzetbegovic. Ne siamo assolutamente sicuri: fu quella l'occasione in cui Washington prese con i bosniaci un impegno solenne. Tra scorse un altro anno - i tempi della politica, della diplomazia e, soprattutto, della guerra devono essere funzionali alla Casa Bianca - Sarajevo, fu in qualche modo, liberata.

Vogliamo dire, forse, che tra una settimana vedremo, per le strade di Tirana, dei commandos di marines americani che vengono ad arrestare Berisha? Ovviamente, non siamo così ingenui. Ma un fatto è sicuro: Bill Clinton e il dipartimento di Stato hanno deciso di «licenziare» al

più presto l'ex alleato Berisha. E per tanti motivi. L'Albania, ecco il principale, è diventato un paese improvvisamente molto importante dal punto di vista geo-politico. E gli Usa ci avevano messo gli occhi addosso da tempo. Avevano chiesto al presidente Berisha l'uso di due basi militari e navali che avrebbero dato alle forze armate americane una copertura completa in quella parte di Mediterraneo che si specchia nei Balcani. Dove i conflitti sono sempre all'ordine del giorno: Bosnia e Serbia, Macedonia e Grecia, Grecia e Turchia, tanto per fare esempi eclatanti. Di più: «prenderli» l'Albania avrebbe significato per Washington, escludere un altro possibile, forse l'unico rimasto, sbocco nel «mare nostrum» per il vero, nemico di sempre, la Russia. E qui la storia degli ultimi mesi si fa convulsa: prima Berisha assume un «consigliere» militare americano, poi lo licenzia per sostituirlo con un tedesco, infine riassume l'ufficiale a stelle e strisce. Sta di fatto che le due basi, recla-

mate dal Pentagono, non sono mai state concesse, ma sta di fatto anche che lo scandalo delle finanziarie piramidali scoppia quando sono gli Usa a deciderlo, tramite il Fondo monetario e la Banca mondiale che decidono di non aiutare più il piccolo paese delle aquile in questa folle corsa all'oro facile. Circolano leggende. E cioè che l'intelligence americana, in un colossale gioco sporco di ricatti incrociati, avrebbe costretto mafia italiana e mafia turca a interrompere il flusso di denaro da riciclare. Non sappiamo se sia vero tutto questo, ma è certo che una cornice più alta e più complessa si sta sovrapponendo alla ribellione di Saranda di Valona.

Resta, a questo punto, il «come» costringere Sali Berisha a farsi da parte. Gli americani, come si sa, hanno cercato di boicottare, grazie anche alla «longa manus» britannica nell'Unione europea, la formazione di una forza multinazionale di pace, che, vuoi o non vuoi, potrebbe suonare come un sostegno a

Berisha. Il quale, negli ultimissimi giorni, si è rimesso a parlare con tutti. Ma sempre recitando la stessa canzone: «rimangol mio posto per impedire una guerra civile». Il messaggio che vuole inviare, invece, è esattamente l'opposto: attenzione, è proprio se mi costringerete ad andarmene che scoppierà un orrendo conflitto fratricida. Quale strada imboccare, allora? Riusciranno gli americani a destabilizzare ancora di più il paese, anche a costo di molte vittime e di ridare, incredibilmente, una grande opportunità di potere agli eredi di Enver Hoxha, e togliere di turno, comunemente, l'odiato Berisha? Lo vedremo. Questa è la sfida. E questa è l'incognita delle prossime settimane.

Succedevano delle cose in Albania, nel corso di quest'ultimi anni. Traffici di droga e di armi, mentre il paese correva verso la bancarotta. Succedevano, al contrario, anche fatti di segno opposto. Come, per esempio, l'attenzione verso Tirana

della Germania, la quale, non per caso, faceva grossi investimenti produttivi attraverso la Siemens e la Mercedes, alimentando, in questo modo, la gelosia di Londra che è stata costretta dalle colonne dell'«Independent», un mese e mezzo fa, a sparare a zero sugli «affari» di Berisha del partito democratico, pur di dare un «avvertimento» alla cancelleria di Bonn. Succedevano delle cose, comunque. Ci si chiede dov'era l'Italia. Al posto dell'industria abbiamo mandato, con tutto il rispetto, dei cataloi, invece che osservatori seri abbiamo spedito gente - vedi il Sismi - che ancora a gennaio, sotto l'influenza magari dell'«Ambasciata», scrivevano dei rapporti in cui si diceva che «era tutto calmo e che la crisi è finita». Forse, una responsabilità è anche della stampa che si è disinteressata completamente, o quasi, dell'Albania. Adesso, però, abbiamo la tragedia in casa e cadiamo dall'enuole.

Mauro Montali